

Fabrizia Ramondino al suo debutto come autrice di teatro con un testo sul rapporto tra madre e figlia presentato con successo ad Asti

Scabra ed essenziale la messinscena di Mario Martone, molto brave Anna Bonaiuto e Valeria Milillo quasi sempre sole in palcoscenico

Due donne, Napoli, il terremoto

Fabrizia Ramondino debutta come autrice di teatro al Festival di Asti, con la regia di Mario Martone, in uno spettacolo che s'intitola *Terremoto con madre e figlia*. È la storia di due donne ma anche di due generazioni, quella del '68 e quella degli anni Ottanta, dei loro sogni e dei loro fallimenti. Ma sullo sfondo c'è Napoli e le ferite di un terremoto. Bravissime in scena Anna Bonaiuto e Valeria Milillo.

MARIA GRAZIA GREGORI

ASTI. Il terremoto come metafora immagine di uno sconquasso, di un disastro emotivo, di una sconfitta epocale. Il terremoto come paura ancestrale, infantile timore della solitudine, del buio e della morte. Il terremoto - ci dice la scrittrice napoletana Fabrizia Ramondino al suo debutto come autrice teatrale - azzera tutto: coscienze, sogni, generazioni. Di qui la domanda che sembra essere sottesa in *Terremoto con madre e figlia*: come convivere con questo cataclisma, dunque con la paura, il terrore, la solitudine, il silenzio?

Ramondino la risposta non la dà, ma almeno pone l'interrogativo fra riflessioni, elucubrazioni e sussulti del cuore, talvolta in chiave autobiografica. Non lo fa con rabbia né con determinazione, ma con dolcezza e sensibilità, con una voglia di recupero dei sentimenti, con un linguaggio così semplice e diretto (che a prima vista può sembrare piatto) che rende inquieti. Ed è proprio questa inquietudine, questo grado semplice - o forse dovrei dire necessario - della sua scrittura che si ritrova nello spettacolo di Mario Martone. Ad Astiteatro 15, dunque, sul palcoscenico del Politeama (lo spettacolo andrà anche a Volterrateatro) *Terremoto con madre e figlia*



Una scena di «Terremoto con madre e figlia» in scena ad Astiteatro

come un'uscita d'emergenza per la scelta di un modo di fare teatro, per una drammaturgia, ma anche - perché no - per una città.

Siamo a Napoli subito dopo il terremoto del 1980. In scena mamma e figlia, anzi Ma' e Ni, come si chiameranno per tutto il tempo. La madre ha fatto

il '68, ha condiviso le sue parole d'ordine, la sua libertà, ma anche le sue sconfitte. La ragazzina è figlia degli anni Ottanta affluenti, volgarì e parrinari, e parla come tutti i ragazzi, con tutti i luoghi comuni della sua generazione. A sottolineare la loro diversa personalità due oggetti: la

popolare, *Terremoto con madre e figlia* è come una cellula strappata al nostro vivere quotidiano, anzi all'incapacità di vivere la quotidianità, che si snoda di fronte agli occhi dello spettatore con la semplicità dell'esempio. E la semplicità, quasi un desiderio di mettersi completamente al servizio del testo, è anche la chiave della regia di Mario Martone, che segna un momento particolare nell'itinerario di questo giovane regista: mantenere al teatro solo ciò che è necessario. La parola dunque, e gli attori per dirla.

facciata della casa di fronte, dove può anche mancare il letto, vista l'emergenza del momento, Martone costruisce uno spettacolo «a togliere», che ruota attorno al rapporto psicologico fra le due donne, e, scenicamente, al confronto fra le due attrici protagoniste. Due universi femminili lontani anni luce fra reciproca dipendenza e reciproco rifiuto. Un fiume di parole che si scontra con i monosillabi e le continue recriminazioni della figlia. Intellettualismo degli affetti e fisicità della vicinanza.

Omella Muti sexy e Caine la spia Ecco i film Life

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Nel quartier generale della Life, a due passi da viale Mazzini, campeggiano su una parete le locandine di dieci film, i top-ten del listino: da *Balla coi lupi* a *Pomodori verdi fritti*, da *Americani a Salvador*. Non c'è di che lamentarsi in sette anni di attività, eppure Roberto Cimpanelli si dichiara stufo. «Quello di distributore è un mestiere mediocre e oscuro, che è un po' ridicolo tentare di nobilitare con biglietti d'oro e roba del genere». E così, da quest'anno, ha deciso di fare il salto nella produzione, con il marchio Time International. Anche per reinvestire nel cinema italiano gli incassi garantiti dalla merce Usa. «Comincio con l'opera prima di un giovane sceneggiatore, Paolo Virzì: una commedia sociale sull'Italia che cambia», annuncia. Il film, che doveva chiamarsi *Dimenticare Piombino*, uscirà invece nelle sale a novembre con un nuovo titolo (*La bella vita*). La protagonista, una cassiera di supermarket - sarà Sabrina Ferilli - «più adatta al ruolo di Nancy Brilli a cui avevo pensato inizialmente», dice Cimpanelli - è sposata e dà al suo personaggio adolescente. In una scena, la meno felice dello spettacolo, ma anche del testo, le due duellanti sono affiancate da Alessandra D'Elia, Sabina Cangianno, Monica Nappo. Tutte, alla fine, applaudite con regista e autrice.

nis Hopper, prodotto dalla Disney e ispirato a un videogioco Nintendo, in uscita a ottobre. L'erotic *L'amatrice bilingue* di Vicente Aranda con Omella Muti. Un nuovo Kenneth Branagh, *Gli amici di Peter*, pubblicizzato come un *Grande freddo* in versione comica con Emma Thompson e Imelda Staunton. E poi *The innocent* del veterano John Schlesinger, che ricostruisce, la *love-story* tra Campbell Scott e Isabella Rossellini negli anni del Muro di Berlino sulla scorta del romanzo di McEwan. Completano l'offerta due film di Russel Mulcahy: il tostissimo *Verdetti finale* con Denzel Washington, John Lithgow e il rapper Ice T, e il seguito di *Ipocress*, sempre con la spia Michael Caine: da noi si chiamerà *Giaccio blu*.

Oltre a *La bella vita*, il listino Life comprende sei titoli, alcuni molto attesi. C'è *Supermario Bros.* con Bob Hoskins e Den-

no la mia partita senza piangermi addosso, del resto come distributore mi sono conquistato un certo prestigio, soprattutto negli Stati Uniti. Mentre, come produttore, punta su un cinema artigianale, curato nei particolari e teso a valorizzare i nostri talenti. «Gli esercizi chiedo maggiore professionalità: vendono film ma, salvo eccezioni, potrebbero vendere scarpe». Ai direttori dei quotidiani maggiore attenzione per il nostro cinema: «Quello americano va fortissimo anche da solo».

«Griot New York», una rivelazione al Festival dei Due Mondi di Spoleto

Un passo a due caraibico per Garth Fagan

MARINELLA QUATTERINI

SPOLETO. Le culture extraeuropee portano fortuna alla danza spoletina. L'anno scorso il gruppo di Bill T. Jones mostrò una suggestiva *Capana dello Zio Tom* in formato rap-dance: solo qualche «scopista» restò turbato dalla visione di alcuni corpi nudi. Quest'anno il giamaicano Garth Fagan scava di nuovo nel solco della tradizione nera (afro-caribica, per la precisione), anche lui con un certo gusto per il nudo - mai gratuito, però - che sfodera in scultorei e sensuali passi a due.

Per chi scrive Garth Fagan era sino a ieri un generico portavoce di danze post-folkloristiche: ci accingevamo ad assistere con una certa rassegnazione, nonostante il nome di richiamo del jazzista Wynton Marsalis. Spesso, infatti, la cosiddetta jazz-dance smorza i palpiti persino della migliore jazz-music. A sorpresa lo spettacolo proposto da Garth Fagan a Spoleto merita invece a pieno titolo l'entusiasmo che accompagnò il suo debutto alla Brooklyn Academy of Music di New York nel 1991.



mana (*City Court Dance*) si rompe nel sogno di paradisi terrestri forse ancora involati come il mare giamaicano (*Oracabessa Sea*). Mentre una coppia seminuda e semiestatica s'inebria in una danza d'amore dagli impulsi nobili e come essiccata (*Spring Yaounde*), il gruppo si immerge in un fantastico mondo barocco (*Bayou Baroque*): i ballerini incrociano i piedi e li incastrano come strani animali che turbano la nostra immaginazione.

L'alto postmoderno e stilistico di *Griot New York* non deve suggerire, tuttavia, l'immagine di una disordinata accozzaglia di emozioni. Azzardando un paragone: Garth Fagan si segnala come una sorta di Merce Cunningham della danza afro-caribica-occidentale. Egli costruisce un paesaggio multiforme e poetico a partire dal movimento e non dalla storia che vuole raccontare; il movimento può essere sia il ruotare ellittico di un bacino che la torsione armoniosa di una schiena o lo scivolo di un passo trascinato col piede come quando si gioca sulla sab-

bia. Attentissimo alle pose statiche e al rallenti, Garth Fagan ci appare come un architetto-coreografo dotato di un gusto estetico che contraddice il convenzionale ricorso al folklore di molti gruppi neri americani.

Le sculture postmoderne di Martin Puryear che punteggiano lo spettacolo ci introducono nel mondo degli oggetti di tutti i giorni che proprio il parossismo quotidiano in una città come New York può ingigantire. I costumi sono eleganti e nonostante il baluginare di



Un momento del balletto «Griot New York», in scena a Spoleto

In mostra a Reggio Emilia Fumetti e musica il mondo di Irgort

REGGIO EMILIA. Si intitola *That's all, folks!*, come la sigla che salutava i cartoon della Warner Bros., ma con Bugs Bunny e Dully Duck c'entra solo in parte: infatti *That's all, folks!* è il titolo dell'ampia mostra monografica - sottotitolo «spettacolo di fine millennio» - dedicata al lavoro di Irgort, artista nelle fila della Slava Trudu Orchestra, mostra che si apre domani presso le sale espositive di Chiostri di S. Domenico, all'Ex-Sialoni di Reggio Emilia. Saranno proprio gli Slava Trudu ad inaugurare domani sera con una loro performance musicale la mostra, organizzata dall'associazione culturale Kom-Fut Manifesto e patrocinata dal Comune. Aperta fino al 15 agosto, l'esposizione raccoglie un'ampia selezione del lavoro di Irgort: immagini, fumetti, sculture, lavori di design (come lo Swatch «Yuni» realizzato nel '92), venti dipinti di grandi dimensioni.

Nella performance di domani sera gli Slava Trudu presenteranno una singolare suite elettronica-spaziale, *Theatre of Giant Whispers*, che fa parte di un lavoro più ampio intitolato *La casa del dormiente*, in uscita in questi giorni su compact-disc (etichetta Kom-Fut Manifesto), e che in sostanza è la colonna sonora della mostra «I love you more than my own death. A melodrama in fragments... with music». Titolo etimologico per l'installazione dedicata da Christian Leigh a Pedro Almodovar, il vulcanico regista spagnolo, all'interno della sezione Sialamenti della Biennale di Venezia. Una sezione prestigiosa che ospita artisti come Robert Wilson, Derek Jarman, William Burroughs, Peter Greenaway, Wim Wenders, e musicisti come Ruiichi Sakamoto, Michael Nyman, John Cage, e gli Slava Trudu che firmano le musiche della mostra di Almodovar. La seconda parte del compact disc ospita una composizione intitolata *I'm the Enunciator*, più oscura e dilatata della precedente, realizzata lo scorso gennaio presso il Thread Waxing Space di New York, e dedicata alla reinterpretazione musicale del film di Hitchcock, da *Psycho* a *Vertigo*.

Al MystFest grande prova dell'attore francese in «L'oeil écarlate». Bravissima Helen Mirren in «The Hawk»

L'ironia del commissario Trintignant

La vendetta della vecchia Europa. Al MystFest di Cattolica, dopo due giornate tutte americane, il francese *L'oeil écarlate* con un pirotecnico Jean-Louis Trintignant e il britannico *The Hawk* con la bravissima Helen Mirren. Intanto ci si prepara al gran finale: domani mattina il convegno sulla massoneria pilotato da Beniamino Placido e nel pomeriggio la «lezione» di Benigni sul falso nella recitazione.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

CATTOLICA. Domanda niente affatto retorica: perché i francesi sanno fare così bene i polizieschi e noi no? Sarà pure vero che all'Italia è mancato un Jean-Pierre Melville e che i «poliziotteschi» degli anni Settanta sprofondarono presto nella serie Z: ma è un fatto che i nostri gialli recenti sono spesso super-intellettuali o incongrui, esercizi di stile che arrisgiano pensosamente a caso, il direttore del MystFest Brunetta non ha trovato nemmeno un titolo italiano da sistemare in gara, mentre la doppietta d'oltramar ha onorato più che decorosamente il buon nome della tradizione. Che consiste in un gustoso mix di umor nero e stravaganza borghese, preferibilmente di provincia, riscaldata magari da un accurato la-

voro sugli attori. Se *Veille caennaise* ha rivelato un Michel Serrault in stato di grazia, *L'oeil écarlate* sfodera un Jean-Louis Trintignant semplicemente da applauso. Nei panni di uno sbirro eccentrico e umorale, provato dalla morte della moglie, il sessantenne interprete francese si diverte a comporre un personaggio che non dispiacerebbe al miglior Chabrol. Come il celebre ispettore Lavardin di Jean Poirot, il commissario Montijoux è insinuante e scontroso: non si preoccupa di risultare simpatico alla platea, è pagato solo per scoprire la verità, anche se la pena che si porta dentro finisce con l'intorirsi ai contorni equivoci della vicenda, ambientata in una tranquilla cittadina lacustre.



to, soprannominato Don Giovanni, venga ritrovato a pezzi sotto un treno. Sembra suicidio, e forse sarebbe rubricato come tale se i due genitori non morissero di lì a poco. Naturalmente le apparenze ingannano: lo scordato Montijoux scagiona la bella insegnante di violoncello Emeline, amante del primo defunto, e s'affeziona paternamente alla di lei nipote Barbara, infelice orfana

spiata col binocolo mentre si spoglia dal giovane vicino di casa Christophe. Più che l'intrucio giallo, praticamente inesistente, è il clima bizzarro, tenuto dal regista Dominique Roulet su un registro agro-surreale, a fare di *L'oeil écarlate* un film curioso, che smentisce ogni regola del genere; e Trintignant, assodato da un gruppo d'attori in cui porta una morbida sfumatura italiana Stefania Sandrelli, è strepi-



Stefania Sandrelli in una scena del film «L'oeil écarlate»

to nel ruolo di questo difensore della legge che filosofeggia sul senso della vita e si prende in giro ogni volta che sibila a un sospettato: «Sono io che faccio le domande». C'è una grande prova d'attore, anzi d'attrice, anche nell'inglese *The Hawk*, film d'impronta televisiva Bbc che David Hayman cede adesso alla bravissima Helen Mirren. «Il falco» del titolo è un serial-killer di Manchester che colpisce solo belle mamme con due figli: prima le stupra e poi cava loro gli occhi con un martello a punta. Vogliamo scommettere che il maniaco è un onesto padre di famiglia, commerciante

in macchine usate, sposato con la debole di nervi Annie Marsch? Se l'impianto del film è piuttosto prevedibile, dentro una commice che insinua e smentisce atroci sospetti per confondere le acque, la Mirren scollisce un ritratto di donna insoddisfatta e incupita che la giuria del MystFest dovrebbe annotare nel comperò il *palmares*. Un po' come succedeva in *The Entity* con Barbara Hershey, il personaggio sfonda i limiti del thriller per vivere di una luce propria. Quasi quasi vorresti saperne di più, indipendentemente dalla caccia all'assassino, per afferrare i sintomi di un disagio profondo stampato sin dalla prima inquadratura sugli occhi e le rughe di quella inappuntabile madre di famiglia.

Per il momento Gary Graham non sarà ucciso.

Con la tua penna (e il tuo fax) hai dimostrato che una forte pressione dell'opinione pubblica può impedire che un uomo venga mandato a morte, oltretutto senza prove certe della sua colpevolezza. Ma non è finita qui, purtroppo. L'esecuzione della sentenza è soltanto rinviata di trenta giorni: trenta giorni preziosi per far sentire ancora la tua voce. Telefona subito ad Amnesty International per informarti su cosa ancora si può fare per salvare Gary Graham da un'iniezione fatale.

E TU ARMATI DI PENNA CON AMNESTY INTERNATIONAL

Desidero maggiori informazioni
 Desidero iscrivermi versando minimo L.40.000 su CCP n. 22340004 e accludendo ricevuta del versamento.

Nome _____
Cognome _____
Indirizzo _____
Città _____
CAP _____ Prov. _____

Amnesty International-Viale Mazzini, 146
00195 Roma-Tel. 06/380898

06-380898 - 314748 - 389403